



Francesco d'Assisi

Si racconta come Francesco circondava di indicibile amore la Madre del Signore Gesù... perché ci ha ottenuto misericordia



Carissimi amici, "Il Signore vi dia pace"

L'amore di Francesco e dei suoi primi frati per Maria è noto a tutti e si esprime con accenti toccanti e con espressioni significative e di rara bellezza. Spesso questo amore e devozione sfocia nel canto, ma sempre ha il tono di una intensa spiritualità. Francesco contempla la Vergine Maria nella sua dignità di Madre di Dio e Regina dell'universo, ambientando la devozione nel contesto mirabile di Santa Maria degli Angeli e della Porziuncola, la chiesetta a lei dedicata, la quale godeva spesso della visita degli angeli... Perciò Francesco la scelse come sua residenza, a causa della sua devozione per gli angeli e del suo speciale amore per la Madre di Gesù. Il Santo amò questo luogo più di tutti gli altri luoghi del mondo perché qui conobbe l'umiltà degli inizi, ricevette Chiara e il grande dono del "Perdono di Assisi", qui accolse sorella morte corporale. Egli raccomandò questo luogo ai suoi frati, come il luogo più caro alla Vergine. FF 1048. La festa del "Perdono di Assisi" è la celebrazione della misericordia del Signore, ma anche la celebrazione di Maria madre di misericordia e Regina del mondo in quanto mediatrice di grazia e di salvezza.

Per Francesco, la Vergine Maria è quella presenza d'amore materno che continuamente gli rivela il Cristo, Altissimo Signore Figlio di Dio. Egli ha dato ai suoi un orientamento piuttosto pratico ed affettivo della devozione alla Vergine, consegnandola come "madre spirituale" a ciascuno dei suoi frati. Ricordiamoci che Francesco voleva diventare "tutto lingua" per lodare la beatissima Vergine Maria. FF 488. Egli che, al momento della sua conversione, aveva lasciato non solo il padre Pietro di Bernardone, ma anche la sua cara e tenera madre Picca che certamente l'aveva colmato di amore e tenerezza veramente materna. Personalmente immagino, non so se sia un abuso, che Francesco sia rimasto, in un certo senso, come un "orfano di madre" con un grande vuoto affettivo nel cuore... Penso che ciò abbia contribuito al fatto che, fin dalle origini, Francesco sceglie di seguire la vita di Gesù Cristo e della sua santissima Madre. *"Io frate Francesco piccolino, voglio seguire la vita e la povertà dell'Altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua Santissima Madre e perseverare in essa fino alla fine"* FF 140. Quanto Francesco vive e sperimenta lo propone anche agli altri, compresa Chiara e le sue sorelle, convinto che questa sia la scelta migliore. Nel suo canto, con melodia, "Audite poverelle", indirizzato alle povere dame di S. Damiano, Francesco termina con le parole: *"ka ciascuna sera regina in cielo coronata cum la vergine Maria"* FF 263/1. In Maria Francesco ritrova "la madre" che gli rende visibile e amabile il volto di Dio in Gesù Cristo che egli non si sazia di contemplare e amare nei segni e nei gesti di un innamorato e di un santo. E' per questo che la devozione a Maria diventa per lui "forma di vita" e vuole che sia così anche per i suoi frati e per "le signore poverelle" di San Damiano. FF 259. Così il suo modo di pregare la Vergine diventa proposta esemplare di vita concreta nel cammino dell'amore, FF 281, una scelta preferenziale del messaggio di Maria che, in un certo senso, considera prima consacrata del Padre dopo Gesù Cristo. FF 259/2. A Maria affida tutti i suoi figli costituendola avvocata dell'ordine: *"Orsù, avvocata dei poveri, adempi verso di noi il tuo ufficio di protettrice fino al tempo stabilito dal Padre"*. FF 786.

Suor Elisa Carta, francescana



Viaggio in Togo e Burkina Faso

Nel mio recente viaggio in Togo e Burkina Faso, dall'8 maggio al 29 giugno, ho avuto la possibilità di visitare le nostre comunità e incontrare tanti bambini aiutati a distanza dal Se.A.Mi. Un pellegrinaggio di cuore e di fede, in cui le emozioni si muovevano al ritmo di questo immenso continente, dalle mille contraddizioni, in cui il sorriso più luminoso può nascondere la vicenda più triste.

Per me si trattava del secondo viaggio in terra d'Africa, il primo da quando mi è stato proposto di collaborare con suor Elisa e gli altri membri dell'Associazione. Un'opportunità unica per poter conoscere meglio la cultura e la realtà di questi due paesi, in cui vivono circa 1100 dei nostri bambini. Il primo sentimento quindi che desidero esprimere è la gratitudine per questo dono inatteso e per i tanti incontri fraterni e amichevoli. Il secondo è la riconoscenza nei confronti delle nostre consorelle e per il grande lavoro che svolgono, spesso in condizioni ambientali difficili. Sono le braccia operative che ci permettono di raggiungere i nostri e vostri bambini in villaggi sperduti, dove spesso mancano acqua corrente, elettricità, telefono e tante altre cose che fanno parte della nostra quotidianità e che noi diamo per scontate. A ciascuna di loro il nostro grazie per l'amore e l'impegno profusi nella speranza di donare a questi bambini un futuro più sereno e felice.

All'inizio del viaggio, un appuntamento importante a Koupèla, in Burkina Faso, è stato l'incontro con gli ex del Se.A.Mi, con quei ragazzi cioè che, avendo già finito gli studi o la formazione professionale, cominciano a muovere i primi passi

nel mondo del lavoro: poliziotti, insegnanti, laureati in economia, sarti, parrucchieri, veterinari, meccanici, sacerdoti. La lista è lunga, ma in tutti è palpabile la riconoscenza e l'affetto per le famiglie italiane che li hanno aiutati e sostenuti per lunghi anni. Tra questi vorrei ricordare la storia di Valentin, sarto, che, dopo aver iniziato a lavorare in un piccolo laboratorio, si è trasferito in un locale in affitto più grande, col progetto di acquistare il terreno per potersi installare coi suoi tre apprendisti. Come tanti suoi compagni Valentin ha potuto raggiungere questo importante traguardo grazie alla famiglia che lo ha aiutato, ma anche grazie al suo impegno e alla sua costanza.

Un'altra buona notizia è l'altissima percentuale di promossi che avremo anche quest'anno in tutte le classi. Certo, non mancano le difficoltà, soprattutto durante il periodo dell'adolescenza, ma grazie all'accompagnamento delle nostre consorelle, quasi tutti i bambini e i ragazzi delle medie e delle scuole superiori sono riusciti a concludere positivamente l'anno scolastico. La maggior parte di loro, durante queste vacanze, aiuteranno i genitori nei lavori nei campi o nei piccoli commerci che costituiscono spesso l'unica risorsa per l'intera famiglia. Alcuni di essi frequenteranno i corsi estivi organizzati dal Ministero dell'Educazione, sperando di ottenere alla fine in premio qualche quaderno e qualche penna da utilizzare durante il prossimo anno scolastico. In questi due mesi ho avuto la possibilità di visitare altri luoghi di missione delle nostre consorelle: orfanotrofi, ospedali, dispensari, carceri, case di preghiera. Si tratta di luoghi molto



diversi tra loro ma tutti caratterizzati dall'accoglienza dell'altro, soprattutto se piccolo e povero, dall'attenzione e la valorizzazione della sua dignità, dalla promozione di uno spirito di scambio e di condivisione, perché l'uomo realizza pienamente se stesso donando e non soltanto ricevendo. Per questo diventa importante permettere a tutti di iscriversi in una rete di scambi, in cui la carità diventa inventiva e diventa capace di superare anche le difficoltà più grandi. *Nous te cherchions, Seigneur Jésus, nous t'avons longtemps attendu, nous avons soif de ton visage : o seul désir pour notre foi qu'un seul regard posé sur toi.* (trad. *Ti cercavamo, Signore Gesù, ti abbiamo atteso per tanto tempo, avevamo sete del tuo volto: unico desiderio per la nostra fede, un solo sguardo posato su di te*). Le parole di questo inno, utilizzato dalla liturgia nella festa della Presentazione del Signore, il 2 febbraio, mi hanno accompagnato in questi due mesi.

Ti ho cercato, Signore, nei tanti visi incontrati in questo viaggio. Nei visi dei bambini sorridenti e in quelli che piangevano. Nei visi sereni delle mamme che stringevano al seno il loro bimbo e in quelle che osservavano angosciate il loro bambino denutrito e malato, sperando di scorgere un segnale di vita. Nei visi dei tanti uomini intenti al lavoro nei campi e in quello dei prigionieri nelle carceri. Nelle donne bellissime incontrate la domenica nelle chiese e in quello delle donne facchino distrutte dalla fatica. Ti ho cercato, Signore, e ti ho trovato nei tanti cuori generosi, grazie a quali hai reso possibile questo piccolo grande miracolo che è l'opera del Se.A.Mi. Grazie a tutti voi che rendete possibile tutto questo.



L'Africa in Italia

Controstoria post-coloniale del cinema italiano

“Questo è il titolo del bel volume a cura di Leonardo De Franceschi pubblicato nell’ambito della collana: Studi post coloniali di cinema e media dall’Aracne editrice con contributi di: Luigia Annunziata, Rosetta Giuliani Caponetto, Alice Casalini, Maria Coletti, Shelleen Greene, Alessandro Jedlowski, Simone Moraldi, Farah Polato, Annamaria Rivera, Igiaba Scego, Vito Zagarrio.

E’ strutturato in tre parti. La prima (Riletture e prospettive) dedicata ad una serie di saggi, la seconda (Tra prassi e riflessione. Conversazioni) alle testimonianze di cineasti africani quali Tarek Ben Abdallah, Rachid Benhadj, Kim Bikila. La terza (Cineasti afrodiscendenti attivi nel cinema italiano) un vero e proprio database con 507 schede e fotografie. L’introduzione di Anna Maria Rivera (antropologa, saggista, scrittrice) spiega il ruolo importante che un’opera che si occupi di colmare “uno dei tanti buchi che caratterizzano il rapporto della coscienza e dell’immaginario collettivo italiani con l’alterità”, possa avere nel concorrere a illuminare criticamente e quindi a favorire e accelerare, l’evoluzione verso rappresentazioni e quindi relazioni di e con l’altro meno “marcate” da italo centrismo ed esotismo.

Leonardo De Franceschi propone poi una piccola guida per “non addetti ai lavori” nella quale illustra le motivazioni per lanciare oggi una collana di studi filmici con una prospettiva post coloniale. Si tratta di un momento nel quale assumere tale prospettiva

manifesta numerose potenzialità sia nell’ambito degli studi accademici, ma anche e soprattutto per la comprensione dei rapporti con l’alterità e di come essa possa essere rappresentata o analizzata in un ambito cinematografico e più in generale dell’audiovisivo.

Il volume vuole porsi (e vi riesce senz’altro) come contributo sia per evidenziare quanto l’eredità del colonialismo e del razzismo incidano, con riconfigurazioni varie, nel cinema italiano e d’altro canto, rilevare l’importanza che l’azione di cineasti afrodiscendenti ha avuto e continua ad avere nel nostro cinema e quanta potrà averne se potranno contare su condizioni che permettano loro di lavorare con continuità.

I contributi che compongono la prima parte ci offrono un panorama narrativo e interpretativo sulla presenza africana nel nostro cinema a partire dal periodo del muto per arrivare all’attualità. Interessantissimi sono i riferimenti a film muti con intento antropologico comunque venato da una visione di superiorità ed esotismo, come anche la differenziazione dei ruoli tra facce (valorizzate come attori), faccette (semplici comparse) o blackface (italiani truccati da neri per essere elevati al rango di protagonisti).

Si passa da saggi che trattano la rappresentazione del soldato afroamericano nel cinema neorealista e postbellico alla rappresentazione dell’arabo nel cinema italiano contemporaneo. La filmografia è un vero prezioso tesoro per chi voglia recuperare la storia della visione dell’Africa



da parte del nostro cinema e del modo di pensare delle diverse epoche nei riguardi delle nostre ex-colonie ed ex-colonizzati.

Le interviste ai cineasti che compongono la seconda parte sono la necessaria integrazione al punto di vista precedentemente espresso. Lo sguardo si sposta in un ideale controcampo verso coloro che, provenendo dai paesi rappresentati, si dedicano alla rappresentazione di se stessi e di “noi altri europei”. Sono inoltre un’importante fonte di ispirazione per conoscere opere “cinematografiche”.

La terza parte infine raccoglie le schede e molte immagini dei cineasti che a vario titolo (attori, montatori, registi...) hanno lavorato nel cinema di produzione italiana. Database utilissimo nel quale si possono trovare anche sorprese. Un esempio è la scheda di Salvatore Marino, attore, credo, ormai interamente “acquisito” nell’immaginario collettivo italiano.

Il volume, veramente meritevole, anche se di impronta parzialmente accademica, è sicuramente una lettura consigliabile per i mesi a venire è acquistabile anche on line in formato cartaceo (23€) o digitale (13,80€) (www.aracneeditrice.it)

¹ Armando Gnisci, Noialtri europei, Roma, Bulzoni 1991



Ambiente e Salute: verso una giustizia globale

Il 21 giugno scorso si è svolto a Venezia il Convegno internazionale "Ambiente e Salute: verso una giustizia globale" organizzato da SEJF, Supranational Environmental Justice Foundation (www.fondazionejef.it), con la partecipazione di istituzioni, società civile, premi Nobel. L'obiettivo principale del convegno è stato quello di promuovere due proposte a livello internazionale. La prima proposta riguarda la creazione della Corte Penale Internazionale dell'Ambiente con lo scopo di considerare il grave reato ambientale intenzionale transfrontaliero come un crimine contro l'umanità. La seconda proposta prevede l'istituzione di un Tribunale europeo per i crimini ambientali, attraverso la creazione di una sezione specializzata della Corte di Giustizia o di un tribunale specializzato della General Court. Esso dovrà garantire sanzioni in base al principio del "chi inquina paga".

Al convegno sono stati presentati 12 casi emblematici di disastri ecologici che "gridano vendetta". Le isole Kiribati e Maldive rischiano la scomparsa per l'innalzamento del livello del mare e le autorità stanno contrattando l'acquisto di terreni nelle isole Fiji. I nativi del Canada sono minacciati dallo sfruttamento delle sabbie bituminose, che sta inquinando in modo insostenibile le loro terre. In Nigeria, il delta del fiume Niger è devastato dall'attività di estrazione e trasporto del petrolio. A causa della produzione di carta, l'Indonesia detiene il record del tasso annuo di deforestazione (pari a una perdita annua di 1.871.000 ettari di foreste pluviali) con gravissime conseguenze per l'ambiente e la salute. In Giappone come conseguenza

dell'esplosione della centrale nucleare di Fukushima del 21 marzo 2011 ci sono oggi oltre 21.000 sfollati non ancora risarciti. Il disastro della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon della British Petroleum, del 20 aprile 2010, ha provocato il più grave danno ambientale marino della storia statunitense, ma la pena e il risarcimento restano ancora incerti. In Romania l'onda di cianuro partita da una miniera d'oro il 31 genna-



io 2000 ha colpito pesantemente fino alla foce il Danubio. In Ecuador nel 1993 la Chevron Texaco ha contaminato circa due milioni di ettari di foresta amazzonica provocando la scomparsa di due popolazioni indigene e la migrazione di due tribù. Il tribunale ecuadoregno ha riconosciuto la responsabilità della multinazionale, ma essa non ha ancora risarcito. Non sempre il risarcimento quando arriva è congruo. Infatti, per lo sversamento di fronte le coste liguri di 134 mila tonnellate di petrolio nel 1991 da parte della Haven, l'Italia ha ricevuto 117 miliardi di lire, mentre per un analogo sversamento in Alaska, la Exxon pagò corrispettivi 7.700 miliardi di lire. Altre volte le responsabilità penali non sono

accertate: a tutt'oggi non esistono colpevoli per il famoso disastro di Chernobyl del 1986. In Argentina a Huasi, per un impianto minerario chiuso negli anni '80, l'80 per cento dei bambini è esposto ai danni derivanti dall'inalazione di polveri tossiche. In India a Bhopal, nel 1984 nello stabilimento chimico della consociata della multinazionale americana Union Carbide, la fuoriuscita di isocianato di metile, ha causato 3.787 morti e circa 558.125 persone colpite da danni rilevabili; nel 2006 il tribunale ha condannato 8 esdirigenti, ma i risarcimenti sono stati a dir poco "ridicoli": 500 euro per ogni vittima, 100 euro per ogni persona contaminata.

E' doveroso istituire tribunali speciali per danni ecologici, perché spesso i responsabili non sono identificati, e quando anche lo sono i risarcimenti sono irrilevanti o rischiano di non essere ottenuti. Spesso i responsabili sono più potenti di molti Stati, come le multinazionali e le vittime sono soggetti deboli, quali popoli indigeni e lavoratori dipendenti sfruttati. Una giurisdizione internazionale è assolutamente indispensabile poiché i danni ecologici pur avendo un impatto immediato locale, riportano effetti di medio lungo periodo su aree più vaste, se non sul mondo intero. Inoltre i disastri ambientali sono sempre di più grande portata, poiché la crescente domanda di materie prime, soprattutto di petrolio, e una riduzione della disponibilità dei giacimenti disponibili, generano una ricerca aggressiva di nuove fonti di approvvigionamento con tecniche sempre più invasive e rischiose per l'ecosistema.

(fonte: www.dirittiglobali.it)



Don Milani il maestro e l'educatore

“Faccio scuola perché voglio bene a questi ragazzi. Come voi mandate a scuola i vostri figlioli, ci tengo che i miei figlioli abbiano scuola: questa è una cosa affettiva, naturalissima. Mi pare non ci sia neanche da perdersi a spiegarla.

Dal punto di vista proprio di parroco io ho l'incarico di predicare il Vangelo, predicarlo in greco non si può perché non intendono, sicché bisogna predicarlo in italiano. Resta da dimostrare che i miei parrocchiani intendano l'italiano, quantunque siano toscani, quantunque parlino, usino espressioni dantesche ogni poco. Ma non son capaci di un discorso lungo, di un discorso complesso, di una lingua che non sia quella che serve per vendere i polli al mercato di Vicchio il giovedì, o nei pettegolezzi delle famiglie. Io penso che, partito con l'idea fare della scuola il mezzo d'intendersi e di predicare, poi nel far scuola gli ho voluto bene e ora mi sta a cuore. Mi sta a cuore tutto di loro, quindi perfino l'aritmetica, che a me non piace. Tutto quello che per loro è bene. Il loro bene è fatto di tante cose. E' fatto della preparazione politica, sociale, religiosa. Insomma c'è di tutto, tutto quello che voi fareste e fate ai vostri figlioli, né più né meno. Si poteva anche soltanto pregare. Io lo escludo, sennò avrei fatto il certosino! Io faccio il parroco, trovo l'ostacolo della lingua e alla lingua mi dedico. Considerando lingua tutti i problemi. La scuola da capo a fondo. ... Dunque sentite due tipi di discorsi che si possono fare a un ragazzo, per invogliarlo a prendere sul serio la vita. Uno può dirgli: “Vivi per te stesso, fatti strada nel mondo!”, “Studia, così diventerai chissà che cosa”. Non voglio dire la parola più volgare: “Farai i quattrini!”, diciamo: “Ti fai un posto nel mondo!” Chissà quante cose gli si dice! Incitarlo a vivere per se stesso! Questo è considerato nobile, questo è lecito! Invece è una cosa sporca e immorale! Invitarlo all'egoismo, invitarlo a studiare tut-

to per sé! “Studia così avrai delle gioie dallo studio”. “Studia così ti farai un posto”. Invece dirgli “Studia per tutta una classe, che è il 90% degli uomini” allarga il suo cuore... I miei ragazzi sono appassionati a studiare perché vogliono elevare se stessi per tutta la loro classe, hanno davanti agli occhi tutto il mondo sofferente” (don Milani ad un Convegno di Direttori Didattici 1962). A San Donato per la prima volta don Milani si è trovato ad aprire gli occhi sulla realtà vivendo i problemi quotidiani della gente (disoccupazione, sfruttamento minorile ecc.) e scoprendo che spesso la religiosità sfiorava la superstizione consistendo nel conformarsi a regole esteriori dettate dalla tradizione più che in un sentimento profondo e attribuì il divario sociale alle scarse abilità istruttive, ai bassi livelli di analisi, alle modeste abilità di comunicazione e alla timidezza, così creò una scuola serale, non confessionale, frequentata per lo più da contadini. A Barbiana don Lorenzo trovò una situazione socialmente e culturalmente inferiore e si rafforzò in lui la convinzione che alla base dell'apparente ottusità dei montanari stava innanzitutto l'incapacità di usare con disinvoltura il linguaggio e così matura la consapevolezza che i ragazzi devono prepararsi non solo sul piano del sapere ma creando una personalità forte, critica, capace di affrontare la vita senza mezzi termini, senza compromessi e con il coraggio di dire la propria opinione. Ma come può un uomo cosciente di tutte le ingiustizie presenti nel mondo farsi carico di educare i ragazzi insegnando loro di guardare alla realtà in modo positivo e costruttivo? Da dove gli deriva questa energia? Per capire don Milani occorre considerare che la sua attività di insegnante era conseguente a quella di prete: alla base di ogni esperienza e pensiero di don Milani vi è la sua scelta di fede e di conseguenza scelta dei poveri. La fede è un modo di



essere e non qualcosa di aggiuntivo rispetto alla vita: la sua scuola è laica per i contenuti e l'approccio, ma profondamente evangelica per l'intenzionalità. Egli ha rappresentato il vero educatore: “L'educazione è l'avventura più affascinante e difficile della vita. Educare – educere – significa condurre fuori da se stessi per introdurre alla realtà, verso una pienezza che fa crescere la persona. Tale processo si nutre dell'incontro di due libertà, richiede la responsabilità del discepolo, che deve essere aperto a lasciarsi guidare alla conoscenza della realtà, e quella dell'educatore, che deve essere disposto a donare se stesso.” E noi come possiamo fare a non lasciarci sopraffare dalle fatiche e dalle prove in un periodo così pesante come quello che stiamo vivendo? Non dobbiamo scoraggiarci rispetto a tutte le difficoltà che incontriamo né dobbiamo stancarci di sostenere tutti quelli che incontriamo rispetto a questa posizione. L'augurio è che questo percorso ci renda più saldi nella fede e ci renda più caro Cristo e quindi la nostra persona illuminata dall'amore di Cristo nei nostri confronti.

“Cari giovani, voi siete un dono prezioso per la società. Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento di fronte alle difficoltà e non abbandonatevi a false soluzioni, che spesso si presentano come la via più facile per superare i problemi. Non abbiate paura di impegnarvi, di affrontare la fatica e il sacrificio, di scegliere le vie che richiedono fedeltà e costanza, umiltà e dedizione. Vivete con fiducia la vostra giovinezza e quei profondi desideri che provate di felicità, di verità, di bellezza e di amore vero! Vivete intensamente questa stagione della vita così ricca e piena di entusiasmo. Uniamo le nostre forze, spirituali, morali e materiali, per «educare i giovani alla giustizia e alla pace». (Benedetto XVI – Celebrazione XLV Giornata Mondiale della Pace).



Democrazia in Kenya fra paure e speranze

Il Kenya è il paese chiave dell'Africa orientale e una delle nazioni decisive per tutto il continente. Prove di democrazia, conflitti etnici e sociali, strategie internazionali, lotta per la sopravvivenza e tensione vorticoso per il futuro: tutto questo passa per il Kenya e anticipa i tempi per gli altri Stati. Si può dire che il paese ha imboccato la via verso la democrazia nel 1997 ma la prova del fuoco si ebbe nel 2002 quando, in seguito ad elezioni giudicate regolari, il potere passò senza spargimento di sangue dalla storica coalizione di governo -in sella dall'indipendenza del 1963- all'opposizione. Un fatto molto raro in Africa. Ma nei mesi successivi alle presidenziali del 2007 il Kenya fu sull'orlo della guerra civile, scosso dalla rivalità tra il presidente (rieletto) Kibaki e lo sfidante Odinga: dopo tumulti in tutto il paese che lasciarono più di mille morti, i due si accordarono per un governo unitario che pacificò la situazione e diede al Kenya una nuova e democraticamente innovativa Costituzione.

Si arrivò a questi inattesi e positivi risultati grazie all'impegno di molti protagonisti, dalle ong ad alcuni esponenti religiosi "illuminati", cristiani e mussulmani. Nella provincia di Nyahuru, dove ha sede il centro Saint Martin, venne organizzata una grande marcia nonviolenta per chiedere la riconciliazione tra le etnie e l'accoglienza degli sfollati in seguito agli scontri: un'azione, ignorata dai media occidentali, capace di unificare le diverse sensibilità e dimostrare quanto

una via pacifica sia la soluzione migliore. (fonte: www.unimondo.org).

Attraverso questa strada tortuosa, connaturata ad ogni processo democratico, si è giunti alle elezioni presidenziali del marzo 2013, che hanno sancito la vittoria di misura di Uhuru Kenyatta, rivale del premier uscente Raila Odinga. Uhuru Kenyatta, figlio di Jomo, primo presidente e padre dell'indipendenza del Kenya, è riuscito solo con una manciata di voti ad aggiudicarsi la competizione elettorale, tanto da ottenere l'investitura ufficiale alla carica presidenziale solo all'esito di un riconteggio dei voti richiesto da Odinga e ratificato da una pronuncia della Corte Suprema di Nairobi.

La durezza della campagna elettorale, la contestazione del voto e l'incertezza che ne è seguita fino alla pronuncia della Corte Suprema hanno fatto realmente temere che il Kenya potesse precipitare nuovamente sull'orlo della guerra civile, come era successo tra fine 2007 e inizio 2008, quando l'accesso confronto tra Odinga e Kibaki portò a scontri in tutto il paese e causò la morte di oltre mille persone. Questa volta, invece, le elezioni, pur segnate da momenti di tensione, vanno ricordate tra le più pacifiche e regolari che il Kenya abbia mai registrato dal ritorno ad un sistema multipartitico (1992). Significativi i raduni di preghiera organizzati da alcuni candidati o da associazioni giovanili, nel quadro di un'ampia campagna di sensibilizzazione contro la violenza e per il pacifico con-



fronto delle idee e degli interessi. Altrettanto importante la collaborazione che si è registrata tra i Media e le forze di pubbliche sicurezza per evitare di enfatizzare le tensioni, specialmente se giustificate da ragioni etniche. Infine, anche la stessa comunità internazionale, in primo luogo l'Unione Africana, ha contribuito a garantire un clima sereno e di reciproco rispetto. Lo spettro del 2007-08 non doveva rimaterializzarsi, ad ogni costo.

D'altra parte, molte componenti della società civile keniana manifestano perplessità sul grado di sviluppo democratico del Paese, ancorato a logiche claniche ed etniche per l'acquisizione del consenso, nonché ad una corruzione diffusa che permea ogni angolo dell'ambiente politico ed amministrativo, al punto tale da richiedere un reale ed effettivo processo di riforma ad ampio spettro. L'alternativa, ovvero il fallimento nel fare quanto necessario, può essere solo il riesplodere delle agitazioni sociali e un rischio di fratture insanabili all'interno del paese. Solo se Kenyatta riuscirà ad affrontare quei nodi nevralgici che lasciano il paese sempre sul punto di deflagrare (processo di devoluzione, lotta alla corruzione, riconciliazione nazionale, riforma agraria e, naturalmente, lotta alla disoccupazione), la democrazia keniana potrà porsi come esempio di un democrazia africana caratterizzata da elevata partecipazione civile, stabilità e alternanza di governo.



Vivere insieme nell'inter-culturalità

Lo scorso gennaio, si è svolto a Le Havre, in Francia, il Festival Letterario "Le goût des autres", in onore di Aimé Césaire, poeta, scrittore e politico francese nato in Martinica, con l'obiettivo di interrogare la propria identità, "ciò che dà ad un uomo, ad una cultura, a una civiltà, la sua forma caratteristica, il suo stile e la sua irriducibile singolarità".

Viviamo oggi in una società multiculturale, in cui diverse culture convivono contemporaneamente, troppo spesso nella reciproca indifferenza. Vorremmo, invece, poter vivere in società "interculturali", in cui persone diverse per cultura interagiscono tra loro, nello scambio e nell'arricchimento reciproco.

Forse bisognerebbe intendersi prima di tutto su cosa sia la cultura, questo vessillo che siamo sempre pronti ad innalzare ogni volta che ci sentiamo minacciati dalla diversità dell'altro, senza prendere coscienza della diversità che ciascuno di noi porta in sé.

Nell'enciclica *Gaudium et Spes* 53 si afferma che "Con il termine generico di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo". Essa ha un aspetto storico e sociale e "dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine i diversi stili di vita e le diverse scale di valori". Dunque, quando parliamo di "cultura italiana", "europea", "latina", "orientale", "africana", parliamo di ciò che di quel popolo, di quella nazione, di quella determinata regione geografica, nel tempo, è stato messo in va-

lore e che viene riconosciuto come essenziale e caratteristico.

La cultura, potremmo concludere, è il bello, la parte migliore che possiamo riconoscere in noi stessi e negli altri. Un proverbio del Mali dice: "Colui che ha sete, segue le orme di colui che porta l'acqua" e noi tutti siamo assetati del bello custodito nell'altro. Questo presuppone, tuttavia, interazione, dialogo, comunicazione, rispetto delle differenze.

Nella Bibbia troviamo due episodi interessanti per una rilettura del nostro mondo: Babele e Pentecoste. Nel primo episodio, in cui "Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole" (Gn 11,1), agli uomini che dicevano: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra" (Gn 11, 4), il Signore rispondeva: "Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro" (Gn 11,7). Da cui la dispersione. Si tratta forse di un episodio di gelosia da parte del Signore nei confronti degli uomini? Chiaramente no, tanto che, nel racconto della Pentecoste, negli Atti degli Apostoli, accade esattamente il contrario: genti di lingue diverse sentono gli Apostoli parlare ciascuno nella propria lingua (At 2,8). L'omologazione, cioè l'annullamento delle diversità, desiderata dagli uomini a Babele e impedita dal Signore, diventa ora, con il dono dello Spirito Santo, comunione con la riscoperta e la valorizzazione della multiforme bellezza dell'opera di Dio, di cui ciascuno di noi è espressione. Nell'ultimo decennio, l'Unione Europea ed altri organismi internazionali, come l'Unesco, hanno sottolineato l'importanza dell'educazione in chiave intercul-



ture. Numerosi musei in Italia, in Europa e nel resto del mondo hanno sperimentato nuovi approcci all'educazione al patrimonio come nuova frontiera per l'integrazione, attraverso tre itinerari: il "multiculturalismo conoscitivo" (o "culture in mostra"), il cui obiettivo è di promuovere un maggiore rispetto e riconoscimento delle culture "altre", spesso rappresentate in maniera distorta o del tutto escluse dai nostri musei e dai nostri spazi espositivi; l'"alfabetizzazione" dei nuovi cittadini nella cultura dominante, attraverso lo sviluppo di programmi e attività per aiutarli ad approfondire la conoscenza della storia, della lingua, dei valori e delle tradizioni del Paese in cui hanno messo nuove radici; la promozione nelle comunità migranti di una consapevolezza della propria cultura d'origine, ad esempio attraverso la "programmazione culturalmente specifica" nei musei antropologici ed etnografici. L'interculturalità così intesa è forse l'unico percorso possibile per costruire una convivenza pacifica e tollerante tra le diverse culture. A patto di considerare la cultura stessa non come un monolite immobile, ma un "essere vivente", che, nella continuità e nel rispetto della tradizione, è capace di cambiamento, di rinnovamento, di apertura alla novità "in modo da perfezionare con giusto ordine la persona umana nella sua integrità e da aiutare gli uomini nell'esplicazione di quei compiti, al cui adempimento tutti, ma specialmente i cristiani fraternamente uniti in seno all'unica famiglia umana, sono chiamati" (GS 56).

Il denaro deve servire e non governare!



Dal discorso del Santo Padre Francesco ai nuovi ambasciatori di Kyrgyzstan, Antigua e Barbuda, Lussemburgo, Botswana accreditati presso la santa sede. 16 maggio 2013

[...] Signori Ambasciatori, l'umanità vive in questo momento come un tornante della propria storia, considerati i progressi registrati in vari ambiti. Dobbiamo lodare i risultati positivi che concorrono all'autentico benessere dell'umanità, ad esempio nei campi della salute, dell'arte e della comunicazione. Tuttavia, va anche riconosciuto che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo continuano a vivere in una precarietà quotidiana con conseguenze funeste. Alcune patologie si manifestano, con le loro conseguenze psicologiche; la paura e la disperazione prendono i cuori di numerose persone, anche nei Paesi cosiddetti ricchi; la gioia di vivere va diminuendo; l'indecenza e la violenza sono in aumento; la povertà diventa più evidente. Si deve lottare per vivere, e spesso per vivere in modo non dignitoso. Una delle cause di questa situazione, a mio parere, sta nel rapporto che abbiamo con il denaro, nell'averlo in il suo dominio su di noi e sulle nostre società. Così la crisi finanziaria che stiamo attraversando ci fa tornare a cercare la sua prima origine, situata in una profonda crisi antropologica. Nella negazione del primato di Dio abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,15-34) ha trovato una nuova e terribile immagine nel feticismo del denaro e nella dittatura dell'economia senza volto né scopo realmentale. La crisi mondiale che tocca la finanza e l'economia sembra mettere in luce le loro deformità e soprattutto la carenza della loro prospettiva antropologica, che riduce l'uomo a una sola delle sue esigenze: il consumo. Il denaro, ancora, oggi l'essere umano è considerato egli stesso come un bene di consumo che si può usare e poi gettare via. Abbiamo incominciato questa cultura dello scarto. Questa deriva si riscontra a livello individuale e sociale; è una cultura voracità! In un tale contesto, la solidarietà, che è il tesoro dei poveri, è spesso considerata controproducente, in quanto alla razionalità finanziaria ed economica. Mentre il reddito di una minoranza cresce in maniera esponenziale, quello della maggioranza si indebolisce. Questo squilibrio deriva da ideologie che promuovono l'autonomia assoluta sui mercati e la speculazione finanziaria, negando così il diritto di controllo agli Stati pur incaricati di provvedere al bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone unilateralmente e senza rimpianti le sue leggi e le sue regole. Inoltre, l'indebitamento e il credito allontanano i Paesi dalla loro economia e i cittadini dal loro potere d'acquisto reale. A ciò si aggiungono, oltretutto, una corruzione tentacolare e un'evasione fiscale egoista che hanno assunto dimensioni mondiali. La volontà di potenza e di possesso è diventata sempre più forte. Dietro questo atteggiamento si nasconde il rifiuto dell'etica, il rifiuto di Dio. Proprio come la solidarietà, è un fastidio! È considerata controproducente: come troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere; come una minaccia, perché rifiuta la manipolazione e la sottomissione della persona. Perché l'etica conduce a Dio, che pone al di fuori delle categorie del mercato. Dio è considerato da questi finanzieri, economisti e politici, come un bene ingestibile, Dio non gestibile, addirittura pericoloso perché chiama l'uomo alla sua piena realizzazione e all'abbandono della schiavitù da ogni genere di schiavitù. L'etica – un'etica non ideologica naturalmente – permette, a mio parere, di raggiungere un equilibrio e un ordine sociale più umani. In questo senso, incoraggio gli esperti di finanza e i governanti di tutti i Paesi a considerare le parole di san Giovanni Crisostomo: «Non condividere con i poveri i propri beni e non togliere loro la vita. Non sono i nostri beni che noi possediamo, ma i loro» (Omelia su Lazzaro, 1, 6 : PG 48). Cari Ambasciatori, sarebbe auspicabile realizzare una riforma finanziaria che sia etica e che produca a sua volta una riforma economica salutare per tutti. Questa tuttavia richiederebbe un coraggioso cambiamento di atteggiamento da parte dei dirigenti politici. Vi esorto ad affrontare questa sfida, con determinazione e lungimiranza, tenendo conto naturalmente della peculiarità dei loro contesti. Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri; ha il dovere, in nome di Cristo, di ricordare al ricco che deve aiutare il povero, rispettarlo, promuoverlo. Il Papa è alla solidarietà disinteressata e a un ritorno dell'etica in favore dell'uomo nella realtà finanziaria ed economica.